

TRECENTOMILA A MILANO.

«Traditore, buffone» Contestato Bossi

Il senatur: capisco lo spirito popolare

Bossi accompagnato da un uragano di insulti. Da Porta Venezia a Palazzo Marino è un coro continuo di «fascista, buffone, traditore». Quaranta minuti di contestazione dura. Stessa musica quando il Senatur si affianca a Formentini che dice: nella sostanza della manifestazione questa contestazione è irrilevante. Contestazione condannata dai vertici pds e da Occhetto. Vitali, fischiato dai leghisti a Bologna, è il primo a condannare i fischi anti-Bossi.

CARLO BRAMBILLA

MILANO. L'impermeabile chiaro di Bossi spuma all'ingresso di corso Venezia alle 15 e qualche minuto. Con lui il fido autista Babini, il neo senatore Dolazza e la solita scorta di quattro-cinque guardaspalme bergamaschi. Passano pochi minuti e quello svelto che diventa diventato un oggetto di una dura contestazione. Negli spazi ancora larghi destinati alla testa del corteo non ancora formata si infila un centinaio di persone. Esplosione di primi insulti: «Fascista... traditore... Buffone». Il gruppo s'ingrossa. Le urla richiamano altra gente. Arrivano alcuni giovani con la bandiera di Rifondazione. Volano monetine. A poche decine di metri ci sono altre personalità politiche in attesa di avvisi. Si notano Pecchioli, Bassanini che qualche attimo prima aveva salutato Bossi. Il più vicino alla zona calda è Del Turco che gira le spalle ma poi condannerà la contestazione così: «La madre dei cretini è sempre grida». C'è anche l'onorevole Franco Corleone, presidente della federazione dei Verdi. Corleone capisce che l'atmosfera si sta facendo incandescente, rompe gli indugi e si affianca a Bossi che ha già deciso di avvisi di solo lungo corso Venezia. Si forma così un drappello con al centro il leader del Carroccio che cammina con un ombrello rosso in mano, mai aperto. Davanti a lui la passione di

Il clima si fa più caldo

Quanto a quello che sta capitando attorno, si limita a ripetere che «se lo aspettavate, ci sono ragioni nella gente che hanno capito... Ma la Lega ha diritto di essere qui... Ci mancherebbe altro... abbiamo combattuto contro il nuovo fascismo della partecipazione». Passano i minuti. Bossi continua a camminare in un frastuono d'insulti. All'altezza di via Senato arrivano due gipponi della polizia. Il clima si arrabbia. I contestatori si stringono pericolosamente al Senatur. Ma la polizia riesce a frapporsi. Piazza San Babila viene superata sotto una tempesta di «fascista... fascista». I contestatori non mollano.

La condanna di Walter Vitali

Intanto il primo a condannare fi-

INTERVISTATO

Il pittore Ernesto Treccani ricorda L'Unità della Liberazione

«E Vittorini s'inceppò su Stalin...»

Il 25 aprile di 49 anni fa un gruppo di intellettuali antifascisti, di dirigenti comunisti, si trovarono a Milano e fecero uscire il primo numero dell'Unità della Liberazione. C'erano il poeta Gatto, Vittorini, Pavese e il pittore Ernesto Treccani che oggi racconta quei giorni di frastornante entusiasmo. Racconta l'esperienza di quel giornale fatto di un solo foglio, la presenza degli intellettuali e l'arrivo dei giornalisti. È un simpatico aneddoto su Vittorini...

IBIO PAOLUCCI

MILANO. È tutta un urlo di battaglia L'Unità del 26 aprile del 1945. Il titolo di apertura, a nove colonne, su quattro righe, grida: «L'insurrezione in atto/marcia verso il suo epilogo vittorioso!/Mussolini, fallita la manovra di com/processo, cerca scampo nella fuga». Due le foto prima pagina: Antonio Gramsci sul letto di morte con la didascalia: «Gramsci! Il tuo popolo combatte! Palmiro Togliatti con la scritta: «La classe lavoratrice ti afferma la sua decisa volontà di lotta e di vittoria». Due le manette in testata. Nella prima si legge: «Insorgere! Cacciare l'odiatore invasore! Distruggere i traditori fascisti. Nella seconda: «Alle armi, al combattimento, per la salvezza e la libertà della Patria».

Come nacque questo straordinario numero del nostro giornale? «Con enorme entusiasmo e con una grande voglia di farlo uscire al più presto». La tipografia è quella del Corriere della Sera, in via Solferino. I redattori sono, nella maggior parte dei casi, personaggi eccezionali. Il direttore responsabile è Arturo Colombi, uno dei dirigenti più prestigiosi del Pci. Il redattore capo è Elio Vittorini, uno dei maggiori scrittori del nostro paese. Capo cronaca è il poeta Alfonso Gatto. Segretario di redazione e vice redattore-capo, il pittore Ernesto

presto di tanti compagni e sicuramente di Longo, il nostro primo direttore, Colombi, era un uomo sbarbaro, di poche parole, per noi giovani un personaggio mitico. Poi una diecina di giorni dopo, arrivò da Roma Giancarlo Pajetta, notoriamente più estroso, più adatto a fare il direttore di un giornale». Quel numero, di sole due pagine, costava una lira. Nella seconda pagina, altri appelli e, sorprendentemente, tre colonne di pubblicità: Pubblicità di un rossetto, di un calligrafo, di cucine economiche. «Questo proprio non lo ricordavo. Ma dev'essere stato per la fretta di chiudere la pagina. Probabilmente non avevamo a portata di mano altro materiale e i tipografi ci dicevano di non perdere tempo, se volevamo fare il giornale al maggior numero possibile di lettori: era la cosa che ci premeva di più».

Gli artisti in redazione

Guardiamo assieme la collezione, piuttosto smilza. Per molto tempo, infatti, i giornali continuano a uscire con una sola pagina, causa la mancanza di carta. «C'erano, in redazione, anche Giansiro Ferrata e uno dei figli di Aldo Carpi, il pittore catturato dai nazisti, che ha scritto il bellissimo diario di Gusein. Il solo vero giornalista, allora, era Ugo Arcino. All'Unità collaboravano anche pittori come Morlotti e Cassinari. Con loro facevano manchette, che, spesso, trasformavano in manifesti. A noi artisti era dedicata una parte della «spalla» della prima pagina. Disegni e poesie, Saba, Gatto, Quasimodo. Una redazione curiosa. Certo, allora, il giornale non aveva niente a che fare con la complessità del quotidiano di oggi. Una specie di bollettino. Però già allora si avvertiva l'urgenza di far diventare l'Unità un vero giornale. Politico, come le continue pressioni a far

certo, ma anche d'informazione. Diciamo la verità. Noi allora amavamo molto l'Urss, e anche Stalin naturalmente, ma il nostro modello di giornale non era la Pravda. Altrimenti, del resto, l'Unità sarebbe morta da un pezzo, anziché essere il grande giornale popolare e di massa, che è sempre stato».

Treccani si passa una mano sulla fronte per meglio ricordare quei giorni. «Stavamo molte ore al giorno. Anzi, praticamente eravamo sempre lì. Veniva un sacco di gente a trovarci. Ricordo la visita di Togliatti, una quindicina di giorni dopo la liberazione. E sai, una cosa? Venne a Milano, ma non aveva il permesso di parlare dagli alleati. Così, quando andò nella sede della direzione del partito Alta Italia, si affacciò al balcone che dava in via Filodrammatici. Ma non parlò. Noi questo lo scrivemmo sull'Unità. A noi giovani mica era piaciuta tanto questa storia, meno di tutti era piaciuta a Pajetta, che rammenta magrissimo, sembrava un chiodo. Pajetta, appena arrivato al giornale, fece una riunione di intellettuali e artisti, perché si doveva dare una testimonianza di ciò che era avvenuto. La discussione si fece subito accesa. C'era chi voleva solo bandiere rosse. Ma c'era anche chi intendeva aprire le finestre sulla natura, sui fiori, che anche loro facevano parte del mondo».

E Vittorini s'inceppò...

Di Vittorini, ho un ricordo diverso di quei giorni. Nel salone della Federazione, dove oggi c'è il cinema Anteo, Elio doveva intervenire, a nome di tutti noi, nel corso di un convegno su cultura e politica, organizzato dal partito. Sigaretta in bocca, mani in tasca, atteggiamento fin troppo disinvolto, quasi spavaldo, va al microfono e comincia: «Compagni, come ha detto il com-

La condanna di Occhetto e Vitali, già fischiato dai leghisti. E Speroni chiede la testa di questore e prefetto



Irene Pivetti smorza le polemiche

LAURA MATTEUCCI

MILANO. «Un filosofo americano dice che chi dimentica la propria storia è destinato a rivederla, quindi questa deve essere anche la festa della memoria. La carta istituzionale è il nostro patto sociale e il 25 aprile è la festa della ritrovata libertà contro un regime totalitario, è un patrimonio prezioso soprattutto per i giovani», Irene Pivetti arriva puntualissima, alle 18, al ricevimento organizzato dal Comune nella Villa Reale di via Palestro, per la prima nella sua Milano in veste ufficiale di presidente della Camera; e ci tiene a fare dichiarazioni che seppelliscono qualsiasi polemica. Per lei, niente pioggia battente e niente corteo: «Il corteo era per le forze politiche e risponde quasi seccata - io rivestivo un ruolo istituzionale». Passano cinque minuti, e appare anche il neopresidente del Senato Carlo Scognamiglio. Un rapido passaggio davanti ai giornalisti, giusto il tempo di commentare: «Mi è sembrata una manifestazione molto pacata e serena. La riconciliazione c'era già stata prima, questo è un magnifico inizio della legislatura», passa e chiude, mentre a Villa Palestro arrivano anche Giovanni Spadolini, Giorgio Napolitano («una bella manifestazione, con una partecipazione politicamente molto varia»), Umberto Bossi, oltre al sindaco «gran cerimoniere» del ricevimento Marco Formentini.

Tailleur azzurro, calze bianche, scarpe nere, soprabito grigio scuro: l'impeccabile Irene Pivetti stringe mani e accenna sorrisi per tutti, ma l'aria rimane sconsolata. Prima le polemiche sull'antisemitismo che trapela da alcuni suoi scritti, poi le recenti dichiarazioni di ingessata equidistanza sul 25 aprile: «Spero diventi la festa della pacificazione nazionale», aveva affermato. La storia ha emesso il suo giudizio sul quel regime di dittatura che ha avuto anche elementi positivi sul piano sociale». Gaffes da far dimenticare? «Ma no, qui si è fatto un uso strumentale di alcune mie parole - si difende - sono solo speculazioni giornalistiche non dignitose».

Eppure erano tanti in corteo, e soprattutto donne, a urlare slogan contro di lei: da «Pivetti/Pivetti/studiati la storia/le donne italiane hanno la memoria», a «Pivetti, Pivetti, i libri non li hai letti», per arrivare a «Pivetti, Pivetti antisemita/altiati la gonna e goditi la vita». «Hanno espresso un'opinione personale - risponde, anche in questo caso seccata - lo non ho mai inteso offendere le donne. Il mio giudizio sul periodo fascista è fermo ed è già stato espresso dalla storia. Volevo soltanto dire che il fascismo ha fatto qualcosa per le donne, con l'istituzione dell'Opera nazionale maternità e infanzia. E i suoi giudizi sugli ebrei? Il presidente della Camera ci tiene a ribaltare quelle che chiama «speculazioni giornalistiche», mentre dopo i convenevoli con i rappresentanti politici le viene presentato il presidente della Comunità israelitica di Milano, Coby Benatoff: «Qualcuno ha voluto strumentalizzare alcune affermazioni che ho fatto in passato, quando peraltro non ricoprivo un ruolo istituzionale - dice - Le differenze ci sono, ma sono esclusivamente religiose: non hanno alcuna conseguenza politica». Una stretta di mano e una rapida chiacchierata, in attesa di un incontro meno frettoloso tra i due che Formentini stesso promette di organizzare al più presto a Milano. Benatoff, comunque, si dichiara già soddisfatto: «L'onorevole Pivetti mi è sembrata molto ferma - commenta - nel voler rassettare la Comunità sulla questione delle libertà religiose. Ha ribadito che l'antisemitismo è stata una grave piaga della storia. Mi ha fatto piacere ci sia stata questa volontà di spiegazione». E però chiude: «A parte questo incontro, rimango molto preoccupato. Perché non sappiamo che cosa ci aspetta nel futuro».

2
I grandi processi

Herbert Kappler

Sabato
30 aprile
il secondo
volume

La verità sulle Fosse Ardeatine

A cura di
Wladimiro Settimelli



Pala Sartarelli

CARTA D'IDENTITÀ

Ernesto Treccani nasce a Milano il 26 agosto del 1920. Laureato in Ingegneria, pittore e scultore, partecipa attivamente alle vicende culturali e politiche del nostro tempo, e alle elaborazioni e ai conflitti di Guattuso, Vittorini e Levi. Nel '40 collabora alla rivista antifascista «Corrente», poi al Pci e fugge per qualche tempo in Svizzera. Fu tra i leader del «gruppo Pittura». Collaborò con la rivista «Realismo» negli anni 50, dipinse paesaggi industriali e le occupazioni delle terre al Sud. Nel '78 fonda la Fondazione Corrente, per collezionare le opere che vanno dal gruppo Corrente al Realismo.

pagno Stalin», e qui si ferma per alcuni secondi. Poi riprende: «Compagni, come ha detto il compagno Stalin», si ferma di nuovo. Attacca una terza volta, con la stessa frase, e poi non c'è più verso che va avanti. L'abbiamo sfottuto per una vita». Sorride Treccani, ma sorride dolce, con affetto, Vittorini era un suo caro amico. «Ma che momenti bellissimi, quelli. Una scommessa di momenti stupendi, che valgono a riempire un'intera vita. Ci siamo molto divertiti. Sì, nei primi 15 giorni, l'Unità è stata fatta da chi si trovava lì. Poi sono arrivati i giornalisti veri, e noi abbiamo lasciato il campo».

Si, certo, ma quelli che «si trovavano lì» erano persone come Vittorini, Gatto, Calvino, Pavese, Treccani, Morlotti. Sono loro che, assieme a tanti altri, hanno dato il «no» nei giorni del ritorno della libertà, al giornale fondato da Antonio Gramsci.